

**Molestie sessuali e oppressione di classe, sesso e razza. Una
ricerca tra lavoratrici domestiche in Brasile / Sexual
Harassment and the Intersection of Race, Class and Gender
Oppression. A Study among Domestic Workers in Brazil**

Valeria Ribeiro Corossacz

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Italia

Abstract

In this paper I present findings of a research carried out in Brazil with and among domestic workers and union activists concerning the problem of sexual harassment against domestic workers by the male employers. Analysis particularly focuses on the imbrication of racism, sexism and class inequalities as a key element to understand this sexual harassment, its negation by white middle-class employers and culture, as well women's responses to it. I argue that union activists, by knowing and experiencing the same life

material conditions, recognize how domestic workers react to them and know how to support them.

Keywords: Brazil, sexual harassments, domestic work, imbrication of racism, sexism and class inequalities.

1. Introduzione

Le molestie sessuali sulle lavoratrici domestiche nel posto di lavoro rappresentano un problema diffuso in tutto il mondo. Nei paesi con una storia segnata dalla schiavitù e dal colonialismo, come il Brasile, questo problema è connesso al lavoro sessuale imposto alle donne schiavizzate e alla pratica del concubinaggio (Gonzalez 1983; Nakano Glenn 1992; Stoler 1991). Nei paesi ricchi, è spesso associato alla posizione vulnerabile delle donne immigrate, determinata anche dalla ricattabilità per ottenere documenti regolari (Velloso 1997; Parreñas 2001; Zarembka 2003; Hondagneu-Sotelo 2007). È un fenomeno diffuso in America Latina (Wade 2013; Drouilleu 2011). Benché in Brasile si tratti di una violenza nota, nella letteratura sul lavoro domestico esistono poche ricerche specifiche su questo tema, anche se i riferimenti sono ricorrenti (Vieira 1987; Barbosa 2000; Goldstein 2003; Brites 2007; Santos 2009). Secondo DeSouza e Cerqueira, si tratta di «un ambito di ricerca che finora ha ricevuto poca attenzione» (2009, 1266). Informazioni sono presenti in alcuni recenti studi. Nella ricerca di Mori *et al.* (2011) sulle condizioni di vita e lavoro delle lavoratrici domestiche a Salvador e Brasilia, nel questionario era inclusa una domanda sulle molestie sessuali: sulla base dei dati raccolti, gli autori notano che si tratta di una violenza ancora comune¹. L'indagine di DeSouza e Cerqueira si basa su un questionario distribuito a Porto Alegre tra 366 lavoratrici domestiche non sindacalizzate; dai dati emerge che «il 26% del campione riportava di avere vissuto qualche forma di molestia sessuale a lavoro negli ultimi 12 mesi» (2009, 1273).

La scarsità di ricerche dettagliate sulle molestie sessuali sulle lavoratrici domestiche da parte dei datori di lavoro può essere spiegata considerando le resistenze, di diversa

¹ Nella città di Brasilia, su 25 donne intervistate, 7 hanno dichiarato di aver subito molestie sessuali.

origine per ricercatrici e lavoratrici domestiche, nell'affrontare e nominare una violenza che è stata naturalizzata nel discorso dominante sulla formazione della società brasiliana e vista come legittima dagli uomini bianchi delle classi dominanti (Ribeiro Corossacz 2015). Così come notato da Segato (2006) in riferimento alla scarsità di studi accademici sulla figura della «tata», tradizionalmente povera e nera, anche in questo caso il razzismo nell'ambito accademico può aver giocato un ruolo, delegittimando in quanto oggetto di ricerca l'analisi di una violenza che colpisce donne povere e nere. La presenza di queste donne è fondamentale nella vita familiare delle classi bianche benestanti, da cui, fino all'introduzione di azioni affermative, proveniva la maggior parte dei e delle ricercatrici. Vedremo le ragioni delle lavoratrici domestiche nel non parlare di queste violenze. Grazie alle lotte delle lavoratrici domestiche e delle donne nere contro il sessismo, il razzismo e la loro imbricazione, ci sono stati cambiamenti rilevanti negli ultimi decenni, ma rimane ancora difficile valutare l'estensione del fenomeno nel passato e nel presente. Questo articolo presenta i risultati di una ricerca condotta tra il 2013 e il 2017 che offrono dei primi spunti di analisi di questo fenomeno utili a comprendere anche i motivi per cui esso sia stato poco indagato. In particolare, il mio interesse è analizzare come queste molestie avvengono e come le donne reagiscono, e contribuire così a comprendere i significati di questo tipo di violenza.

2. Divisione sessuale del lavoro e razzismo

Per comprendere il problema delle molestie sessuali vissute dalle lavoratrici domestiche è necessaria un'analisi che lo situi all'interno delle condizioni generali del lavoro domestico remunerato e all'interno della divisione sessuale del lavoro. La letteratura sul lavoro domestico ha osservato come le attività domestiche sono affidate alle donne e suddivise tra diversi gruppi di donne (per alcuni riferimenti si veda Nakano Glenn 1992; Parreñas Salazar 2001; Ehrenreich e Hochschild 2003; Mojoud e Falquet 2013). Malgrado le differenze tra donne nella distribuzione del carico del lavoro domestico, nella sua remunerazione, e malgrado le trasformazioni che riguardano i rapporti tra i sessi, esso permane un'attività svolta dalle donne (Hirata 2002; Ávila e Ferreira 2014), considerata femminile, di cui gli uomini si prendono poco carico. Il fatto di essere un compito attribuito alle

donne, d'altronde, è il motivo per cui non è riconosciuto come lavoro e quindi è reso gratuitamente (Delphy 1998) o dentro una logica che ne invisibilizza le forme di compenso, come nel caso delle unioni stabili (Tabet 2004). È dunque fondamentale analizzare le implicazioni della distribuzione del lavoro domestico tra gruppi di donne diversi per classe, razza, e insieme considerare il quadro generale del lavoro domestico: un lavoro che tutte le donne, e alcuni gruppi di donne più di altre, svolgerebbero *naturalmente*, ovvero per cui si sostiene che abbiano delle capacità innate, un lavoro che ha non-valore (Delphy 1998), considerato senza qualificazioni, reso invisibile e per questo *gratuito* o remunerato con salari bassi.

I dati sul Brasile esaminati da Bruschini (2006) dimostrano come i compiti domestici ricadono sulle spalle delle donne senza differenze a seconda del colore e in confronto agli uomini dello stesso colore. Tra le persone intervistate che hanno dichiarato di occuparsi delle attività domestiche (il 68% degli intervistati), le donne sono il 68,3%, gli uomini il 31,7%; sempre tra coloro che hanno dichiarato di occuparsi delle attività domestiche, troviamo il 45% degli uomini bianchi e il 44,3% di quelli neri, e l'88,7% delle donne bianche e il 91% di quelle nere (2006, 348). Un dato interessante riguarda la distribuzione dei compiti domestici tra i figli: l'80% delle figlie dichiara di occuparsi della casa, contro il 38% dei figli, dimostrando come l'attuale modello educativo riproduce, sin dai primi anni di vita, la tradizionale divisione sessuale del lavoro domestico in cui alle donne spetta occuparsi della casa. Le differenze tra donne emergono in riferimento agli anni di istruzione e all'attività lavorativa remunerata. Per le donne, quanto più salgono gli anni di istruzione, tanto più diminuisce il numero di ore settimanali dedicate alle attività domestiche; allo stesso modo, anche per le donne che hanno un'attività remunerata fuori dal domicilio, diminuisce il numero di ore dedicate alle attività casalinghe. Questi dati ci aiutano a capire come la divisione sessuale del lavoro domestico non solo è identica all'interno dei gruppi di colore, ma anche come su questa si innesti il razzismo che differenzia le donne riguardo all'accesso all'istruzione e al mercato del lavoro. È fondamentale, infatti, comprendere i rapporti sociali tra i sessi non in forma isolata, ma analizzarli collocandoli nell'insieme dei rapporti sociali visti nella loro mutua riproduzione (Kergoat 2004). La combinazione di razzismo e sessismo fa sì che le ore di attività domestiche non svolte dalle donne più istruite che lavorano fuori casa, ovvero donne bianche, vengono ad

essere svolte da quelle donne che storicamente non hanno avuto la possibilità di accedere all'istruzione dell'obbligo e agli studi universitari, ovvero donne nere povere, e non dagli uomini. Il lavoro non svolto dalle donne bianche che non si occupano della casa perché lavorano o perché sono state educate a non farlo, non è svolto dagli uomini del loro nucleo familiare, ma da altre donne, povere e nere. Nel suo complesso, la divisione sessuale del lavoro domestico rimane inalterata. Se è certo che uno dei pilastri del razzismo è che i bianchi debbano essere serviti dai neri, e che in Brasile questo "servire" rimanda ancora a rapporti di schiavitù, è altrettanto importante capire che il razzismo non opera in un vuoto sociale, ma si combina in questo caso con il sessismo. Non è solo il razzismo che produce la separazione tra donne che possono pagare per avere un'altra donna per occuparsi dei propri figli e della propria casa e donne che invece hanno come unica possibilità di lavoro assumere «il lavoro domestico di altre donne» (Azeredo 1989, 200). Il razzismo in questo caso funziona come un meccanismo che contribuisce a riprodurre il sessismo, poiché s'insinua in una struttura sociale in cui gli uomini non sono ritenuti responsabili delle attività domestiche e di cura.

Dalla ricerca è emerso come la questione della divisione sessuale del lavoro che attribuisce alle donne i compiti domestici non rappresenti un tema principale di mobilitazione per le attiviste e per le lavoratrici. I temi su cui esse si coinvolgono e si mobilitano maggiormente riguardano il riconoscimento della dignità del lavoro domestico in quanto professione, il riconoscimento degli stessi diritti lavorativi e previdenziali, e la lotta al razzismo. Una più equa distribuzione tra uomini e donne dei compiti domestici all'interno della famiglia non costituisce un esplicito orizzonte di lotta, anche se le battaglie delle lavoratrici domestiche rappresentano una sfida reale al meccanismo che naturalizza il lavoro domestico come attività femminile e specialmente delle donne nere e povere. Nelle conversazioni avute, potersi prendere cura della propria casa è un'attività spesso valorizzata, e quando non è possibile farlo, sono altre donne a esserne delegate². Quindi, mentre il fatto che il lavoro domestico sia automaticamente attribuito alle donne non costituisce di per sé una realtà da trasformare, vi è maggiore coinvolgimento nella lotta al razzismo,

² È necessario tuttavia approfondire con ulteriori dati come avviene la distribuzione del lavoro domestico nelle famiglie delle lavoratrici domestiche.

che si ricollega a esperienze di discriminazione vissute quotidianamente (si veda anche Bernardino-Costa 2015).

Il razzismo e le disegualianze di classe sono le dimensioni prevalenti nelle narrazioni raccolte. A loro volta, essi sono sistemi di oppressione che creano delle cesure tra donne, parcellizzando il lavoro domestico in unità di mansioni separate che insieme riproducono l'effetto di sollevare la collettività degli uomini dalle attività domestiche.

3. Il contesto brasiliano

Le lavoratrici domestiche sono una delle categorie più vulnerabili per quanto riguarda i diritti lavorativi per motivi storici, il retaggio della schiavitù, e per le resistenze da parte degli attuali datori di lavoro a riconoscere loro il pieno status di lavoratrici. Uno degli elementi evocati per spiegare le difficoltà a considerare il lavoro domestico come lavoro a tutti gli effetti, riguarda la specificità del luogo di esercizio, insieme casa privata e sede di lavoro, così come il tipo di rapporto che storicamente si è costruito tra famiglia datrice di lavoro e lavoratrice, esemplificato dall'espressione «come se fosse della famiglia», per indicare il legame di affetto e la negazione della condizione lavorativa. Si tratta di un lavoro e di una categoria che tendono e non essere formalizzati, proprio perché associati alla dimensione familiare e di cura, agli affetti e alle relazioni che compongono le attività di cucinare, lavare, pulire, stirare. Da notare come queste attività domestiche siano concepite e sentite come intrinsecamente femminili e come impossibili da conteggiare, da regolamentare e da formalizzare attraverso le leggi (per esempio, le resistenze alle ispezioni da parte delle autorità preposte, Oit/Forlac 2015), ma non da controllare in modo dettagliato da parte dei datori di lavoro. Il documento dell'Oit parla opportunamente di resistenza culturale come uno degli elementi che impediscono la formalizzazione di questo lavoro. Il problema dunque sarebbe nel tipo di attività e nel lavorare a casa, in particolare in cucina, luogo associato alle attività femminili e quindi percepito come particolarmente difficile da riconoscere come posto di lavoro. Inoltre vi è la solitudine del lavoro dentro casa. Come sostiene una sindacalista della città di Campinas: «Perché lei sta lì da sola. E quindi sta in una situazione vulnerabile».

Secondo i dati relativi al 2013, in Brasile ci sono circa 6.2 milioni di lavoratori domestici, di cui il 93% sono donne e il 61% sono donne nere (Dieese 2013). Al di là dei dati statistici, diverse studiose (Santos-Stubbe 1998; Goldstein 2003) hanno messo in evidenza come il lavoro domestico è associato alla nerezza. Non ho trovato dati sul colore dei datori di lavoro, e su eventuali cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni. Secondo Silva «l'impiego di aiuto domestico remunerato aumenta con il livello di rendita e con la bianchezza della pelle» (Silva 2010, 23). A loro volta, Pinho e Silva osservano come bianchezza e nerezza sono costruite proprio attraverso le relazioni domestiche, e notano «come il diffuso impiego del lavoro domestico remunerato rafforzi l'associazione tra bianchezza e potere e la naturalizzazione della posizione subordinata delle donne nere» (2010, 109).

Il lavoro domestico remunerato si sta trasformando: dal 1999 al 2009 è aumentata la proporzione delle lavoratrici domestiche con un'età compresa tra i 30 e i 44 anni, passando dal 36,9% al 42,5% (Pinheiro, Fontoura e Pedrosa 2011). Questo fa pensare che le giovani donne di classe popolare tendano a cercare altre attività lavorative, forse proprio perché meno stigmatizzate. Inoltre diminuiscono le *mensalistas* (lavoratrici con un impiego fisso con pagamento mensile) e aumentano le *diaristas* (lavoratrici a giornata, senza contratto di lavoro, Oit/Forlac 2015). Questi dati mettono in evidenza come ci sia da parte delle donne che tradizionalmente hanno svolto questa professione lo sforzo di cercare altri impieghi o comunque di ridefinire le condizioni di questo lavoro, soprattutto non dormendo nel posto di lavoro.

Il razzismo, insieme al sessismo e all'oppressione di classe, marcano in modo strutturale la vita delle lavoratrici domestiche (Oliveira 2008). È importante ricordare che il razzismo opera non solo nel definire il lavoro domestico remunerato come un lavoro adatto a donne povere nere, ma anche all'interno del lavoro domestico stesso: «pur rappresentando il 62% del totale delle lavoratrici domestiche nel paese, le lavoratrici domestiche nere ricevevano nel 2009 una remunerazione media di R\$ 364,84, mentre le bianche ne ricevevano una di R\$ 421,58» (Pinheiro, Fontoura e Pedrosa 2011, 53). È quindi necessario considerare come le condizioni del lavoro domestico remunerato siano costantemente prodotte dall'imbricazione di razzismo, sessismo e diseguaglianze di classe.

Il Brasile è uno dei paesi che ha realizzato misure legislative tra le più avanzate per equiparare i diritti delle lavoratrici domestiche a quelli degli altri lavoratori, tuttavia questa categoria ancora non gode nello stesso modo degli stessi diritti delle altre categorie (Oit/Forlac 2015). Gli importanti miglioramenti ottenuti sono il risultato delle lotte delle sindacaliste domestiche che hanno tenacemente lavorato per il riconoscimento dei loro diritti (Bernardino-Costa 2015). Sin dagli anni '30, esse si sono organizzate in associazioni e hanno portato avanti le loro battaglie anche attraverso alleanze con il *movimento negro*, il movimento femminista, e negli anni della dittatura con il supporto della Chiesa, puntando sempre al riconoscimento da parte dello Stato: il punto principale è stato ottenere il riconoscimento del diritto ad avere diritti (Cornwall e Oliveira 2014). Le resistenze a riconoscere le lavoratrici domestiche come una categoria professionale uguale alle altre sono infatti profondamente radicate nella società brasiliana. Nella redazione della Costituzione del 1988, malgrado le battaglie condotte all'epoca dalle lavoratrici, esse sono state escluse da importanti diritti lavorativi, dimostrando come lo Stato sia stato un agente attivo nello sfruttamento delle donne nere povere. Solo nel 2013, dopo anni di lotte, è stata approvata la *Proposta de Emenda Constitucional* (Pec) n. 72 per modificare questa disparità. Tuttavia, nel giugno 2015, quando è stata emanata la legge 150/2015 che recepiva le modifiche introdotte dalla Pec 72/13, alcuni diritti previsti dalla Pec sono stati applicati in modo peggiorativo rispetto agli altri lavoratori, come per esempio il Trattamento di fine rapporto (Fgts). Durante le interviste, alcune sindacaliste hanno espresso frustrazione e amarezza per questa situazione. Come nota Acciari «la posizione delle lavoratrici domestiche è in contrasto con il discorso ufficiale di una “seconda abolizione della schiavitù”» (2016, 127), come è stata definita la Pec 72/13. Anche se sono stati raggiunti importanti traguardi, ancora oggi il lavoro domestico si caratterizza per essere una professione non equiparata alle altre.

La storia della mobilitazione delle lavoratrici domestiche, dunque, è stata all'insegna del prendere parola, producendo discorsi e richieste politiche in un contesto in cui la soggettività della lavoratrice domestica è stata rappresentata nel discorso dominante bianco e di classe alta come invisibile, ma silenziosamente presente con le sue attività di cura della casa e della famiglia bianca di classe medio-alta (Gonzalez 1983). Questo quadro è

importante per comprendere gli ostacoli incontrati dalle lavoratrici nell'affrontare la questione delle molestie sessuali sul luogo di lavoro, in cui la negazione di questa violenza è stata la modalità storicamente più diffusa di affrontarla, e di fronte alla quale il silenzio è stato il modo più frequente incontrato dalle lavoratrici per gestire queste violenze e andare avanti. Tuttavia, rimanere in silenzio non vuole dire acconsentire (Mathieu 1991).

4. Il campo della ricerca

Il materiale di questa ricerca è stato raccolto durante incontri con sindacaliste e lavoratrici domestiche, e osservando alcune attività svolte nei sindacati. Tra il 2013 e il 2014 ho intervistato a Rio de Janeiro 19 lavoratrici domestiche, 4 donne attive nel sindacato, l'avvocata che lavorava per esso, e una leader storica della lotta delle lavoratrici domestiche della città. Nel 2015 ho intervistato a São Paulo 2 sindacaliste, una lavoratrice domestica e l'avvocata che lavorava presso il Sindacato, e a Campinas, città vicino São Paulo, 4 sindacaliste. Nel 2017 ho incontrato un gruppo di 4 donne attive nel sindacato di Nova Iguaçu, cittadina vicino a Rio de Janeiro. Le sindacaliste e avvocate svolgono il loro lavoro gratuitamente. Nello stesso anno ho intervistato Israel, il responsabile del sindacato di Natal, città del Nord-est, l'unico caso, a mia conoscenza, in cui il sindacato ha a capo un uomo, non lavoratore domestico e stipendiato. La situazione del Sindacato di Natal sembra essere un'eccezione rispetto alle altre realtà sindacali nazionali, in cui sono le donne ad essere le protagoniste. In questo sindacato mi è stato difficile intervistare la donna che, insieme al responsabile, forniva informazioni sia al telefono sia di persona, e che aveva l'incarico di tesoriera. Questa donna non ha voluto farsi intervistare, adducendo come scusa che tutto quello che c'era da sapere lo poteva dire Israel, e non lei. Quando le ho chiesto di che cosa si occupasse nel Sindacato, mi ha risposto: «Faccio di tutto qui, dal lavare per terra, mettere a posto le stanze, rispondere al telefono a dare informazioni ai clienti». La situazione del sindacato di Natal sembra riprodurre la divisione sociale del lavoro osservata in contesti in cui non c'è retribuzione, per cui le attività domestiche competono alla donna, mentre l'aspetto più professionalizzante del lavoro svolto nel sindacato è riconosciuto e attribuito in modo più esplicito all'uomo. Questa divisione dei ruoli era evidente anche nella gestione degli spazi, Israel infatti occupava una stanza che aveva la

funzione di ufficio con una sua scrivania, mentre la donna sedeva ad un tavolo nella sala d'attesa. Nel tempo che ho potuto passare nella sala d'attesa, mi è parso evidente che la donna avesse un'ottima preparazione sul piano dei diritti lavorativi, oltre a sapere come affrontare in modo professionale e con molta fermezza situazioni emotivamente difficili e penose per le lavoratrici che si rivolgevano a lei.

Le lavoratrici intervistate hanno un'età compresa tra i 34 e i 67 anni, con una prevalenza di donne sulla cinquantina. Le più anziane hanno iniziato a lavorare quando avevano circa 8-10 anni, spesso senza aver completato la scuola dell'obbligo. Su 20 intervistate, 5 si dichiaravano nera/*negra*, 6 morena/*parda*³, 5 bianche o gialle (*amarela*), con una prevalenza tra queste ultime di donne provenienti dal Nordest, in cui è più forte l'origine indigena. A 4 lavoratrici non ho avuto modo di chiedere il colore, secondo la mia classificazione si trattava di due nere, una di origine *nordestina* ed una bianca. Su 20 donne, 9 hanno dichiarato di non aver mai subito molestie sessuali, ma di sapere che si tratta di un problema diffuso; 11 hanno dichiarato di aver subito delle molestie o dei tentativi di molestie da parte dei mariti delle loro datrici di lavoro quando queste ultime non erano in casa. A questi dati vanno aggiunti quelli relativi alle sindacaliste che sono state o sono ancora tutte lavoratrici domestiche: su 10 attiviste, 3 hanno subito molestie sessuali da parte del proprio datore di lavoro.

È necessario soffermarsi sulle condizioni strutturali che definiscono il contesto dell'intervista: da una parte una lavoratrice domestica povera e nella maggior parte dei casi non bianca, dall'altra una donna di classe media bianca, facilmente identificabile come una possibile datrice di lavoro. Per superare le difficoltà inerenti a questa strutturale asimmetria sociale ho cercato di esserne il più possibile consapevole nel momento in cui instauravo il dialogo. Nel corso della ricerca, ho affinato gli strumenti per affrontare i temi più difficili, innanzitutto dialogando con le sindacaliste, e poi chiedendo alla lavoratrice solo alla fine dell'intervista se qualche datore di lavoro *faltou de respeito* (le avesse mancato di rispetto). Questa è stata l'espressione più allusiva, ma allo stesso più chiara ed efficace per affrontare il tema delle molestie sessuali, un tema che sapevo essere difficile da trattare e da nominare. Ero consapevole che non era possibile affrontare l'argomento senza

³ Letteralmente *scura*.

avvicinarmi prima alla vita delle intervistate e a quelli che erano sentiti come i problemi più impellenti nel loro lavoro. In alcuni casi ho parlato apertamente di “molestie sessuali”, secondo il tipo di dialogo instaurato con l’intervistata è stato infatti possibile nominare esplicitamente il problema delle molestie. La mia schiettezza nel porre le domande ha reso più facile esprimersi o ritirarsi dietro a risposte evasive, e dunque per me delimitare gli spazi possibili per il dialogo. Nel presentare il tema ho inoltre sempre chiarito la mia posizione di condanna di questo comportamento. Come vedremo più avanti, la moglie del datore di lavoro che molesta quasi sempre nega il fatto e prende le difese del marito. Era dunque importante per me chiarire che, malgrado potessi essere identificata come una possibile datrice di lavoro, mi collocavo in modo diverso a quelle che erano le aspettative relative al mio profilo sociologico. Nei casi in cui la donna affermava di aver avuto questo tipo di esperienza, ho cercato di comprendere quanto le era possibile parlarne nel rispetto delle sue emozioni, ovvero quanto era possibile chiedere. «Come è successo, quando, dove, come hai reagito e come ha reagito il padrone» sono domande che non sempre è stato possibile porre.

Queste considerazioni sono importanti per capire il campo dell’indagine, nel senso di considerare le possibilità di accedere alle informazioni sulle molestie sessuali contro le lavoratrici domestiche. Se da una parte, infatti, è necessario chiedere e interpellare le donne su questo tema, considerato tabù perché svelerebbe la “colpa” della donna e non quella dell’uomo, dall’altra è necessario comprendere gli ostacoli che limitano la possibilità di nominare questa violenza. Per esempio Elisa, 35 anni, si definisce *amarela*, ha subito e reagito alle molestie del suo padrone; nell’intervista afferma che ne ha parlato solo con la sorella, anche se ha evitato di parlarne nei dettagli. Per comprendere quanto sia doloroso riuscire a raccontare l’esperienza di molestie sessuali, è utile ricordare la testimonianza di de Oliveira, storica attivista delle lavoratrici domestiche a livello nazionale, che racconta come le sia stato difficile trovare il coraggio per parlare delle molestie subite al lavoro anche dentro il movimento (Cornwall e Oliveira 2014). È quindi necessario capire le difficoltà per le lavoratrici domestiche ad affrontare il tema delle molestie sessuali, legate al contesto dell’intervista, allo stigma associato in generale all’essere oggetto di molestie sessuali e nello specifico nel contesto del lavoro domestico remunerato.

5. Continuità tra schiavitù e lavoro domestico

Il confronto tra lavoro domestico remunerato e schiavitù emerge con costanza nelle ricerche (Melo 1989; Kofes 2001; Goldstein 2003; Ipea 2011; Bernardino-Costa 2015). Come aveva già notato Gonzalez (1983), la figura della *mucama*⁴, la cui caratteristica è di dover offrire servizi domestici e sessuali, è stata trasposta in quella della lavoratrice domestica. Anche nelle mie interviste, si è fatto riferimento alla schiavitù. Laura, 54 anni, si definisce *morena* chiara, ha subito tentativi di molestie e afferma: «Perché loro pensano che la lavoratrice domestica, poiché non ha famiglia qui, è sottomessa a loro. Pensano che poiché lavora nella loro casa è obbligata a fare tutto quello che vogliono. ... Esiste ancora molta schiavitù, come nel passato». Evocare la schiavitù per descrivere una situazione di lavoro in una società capitalista è un modo per denunciare la mancanza di diritti e la violenza estrema che vivono le lavoratrici domestiche.

Secondo Carneiro il lavoro domestico è «l'anello di continuità tra la società coloniale e l'attuale» (2015, 7). Uno degli elementi che contribuisce a costruire la continuità tra la figura della schiava di origine africana e la lavoratrice domestica è proprio la molestia sessuale da parte dei datori di lavoro o dei loro figli. Nella letteratura è documentato che i padroni di schiavi violentavano le proprie schiave e le usavano per iniziare i figli alla vita sessuale (Freyre 1986). Questo passato è stato naturalizzato e inglobato nel senso comune nel discorso sull'identità nazionale (Ribeiro Corossacz 2005), e diffuso attraverso luoghi comuni e espressioni come *ter um pé na cozinha* (avere un piede in cucina) che indica come persone considerate bianche hanno una parentela con la schiava o la lavoratrice domestica nera. La pratica di "iniziare" alla sessualità eterosessuale i giovani ragazzi delle famiglie bianche benestanti con le lavoratrici domestiche è nota ed è stata supportata dalle violenze che gli uomini adulti perpetravano su di esse. In passato ho studiato l'«iniziazione sessuale» con le lavoratrici domestiche intervistando uomini bianchi di classe medio-alta, osservando come si trattasse di un'iniziazione a rapporti di dominio di classe, razza e sesso, una violenza che ha avuto un ruolo centrale nella formazione di un certo modello di mascolinità bianca eterosessuale (2015).

⁴ Schiava di origine africana incaricata di occuparsi dei servizi della casa.

La continuità tra periodo della schiavitù e presente è viva proprio in riferimento alle molestie: secondo una sindacalista di Rio, oggi quando è il figlio a molestare la lavoratrice, i genitori «non ci credono perché all'epoca della schiavitù i figli erano iniziati con *mucamas*, no? E quindi ci sono ancora dei genitori che pensano che stiamo ancora all'epoca della schiavitù». I genitori pensano che sia legittimo, e non che si tratti di una violenza, proprio perché in passato questi comportamenti erano accettati in quanto parte del regime della schiavitù. Anche tra le intervistate, i rapporti sociali della schiavitù sono evocati per cercare di inquadrare le molestie sessuali subite. Debora, 24 anni, *morena*:

Tu lavori nella sua casa. Stai facendo le cose per lui. Non so, nella sua testa deve essere così: “Visto che è la mia domestica...”. Come se fossimo ancora al tempo della schiavitù. Il padrone aveva le schiave che erano anche oggetto sessuale... Perché lei faceva il lavoro di casa così come faceva il lavoro di sesso con il padrone. A volte penso: sarà mica che pensano questo ancora oggi?.

Le parole di Debora permettono di capire la sovrapposizione tra condizione di lavoro e colore, per cui la lavoratrice domestica è associata alla schiava nera, indipendentemente dal suo colore.

6. Nominare la violenza

Secondo le attiviste, le lavoratrici domestiche si rivolgono raramente al Sindacato per denunciare le molestie sessuali da parte dei datori di lavoro. È un argomento di cui hanno difficoltà a parlare, anche con le sindacaliste, come alcune di loro mi fanno notare. Secondo una sindacalista di Nova Iguaçu, le lavoratrici pensano che «non serve a niente, loro pensano che non vale la pena dirlo perché è la loro parola contro quella di lui, e lui ha più soldi. La “padrona” non le crederà, ma penserà che è lei la responsabile, che ha provocato. Preferiscono andarsene via, senza dire niente».

La difficoltà a nominare questo tipo di violenza è da mettere in relazione con il fatto che non sono quasi mai credute dalla moglie del datore di lavoro. È la storia per esempio di Elenilda, 47 anni, bianca, che mi racconta la sua esperienza: «gli portavo il caffè, e

allora lui mi ha detto: siediti qui. Quando mi sono seduta sulla sedia lui è arrivato con un coso grande là, ed io sono scappata correndo. Quando l'ho detto alla mia padrona, lei ha detto: ma lui è un medico, non fa queste cose».

Dopo l'accaduto, Elenilda ne parla con il padre e decide di andarsene senza ricevere il pagamento dovuto. Successivamente, in un'altra casa, il datore di lavoro tenta di avere rapporti sessuali con lei, anche in questo caso decide di andarsene. Da notare, nel primo caso, il riferimento da parte della moglie alla professione del marito come garanzia della sua innocenza, in un'argomentazione che insieme allude alla classe e al colore bianco, essendo all'epoca dei fatti rarissimo trovare medici neri.

Secondo quanto riportato da lavoratrici e sindacaliste, nei casi di molestie sessuali, la datrice di lavoro non crede quasi mai alla lavoratrice: essa difende il marito o lo giustifica, e in alcuni casi manda via la lavoratrice accusandola di essere la colpevole. Ritroviamo qui il tipico ribaltamento per cui non sarebbe l'uomo ad avere aggredito la donna, ma la donna ad aver provocato l'uomo o mentito sull'aggressione subita. Il ribaltamento delle responsabilità è il presupposto per suggerire e riattivare l'idea che in fondo la donna avrebbe acconsentito, che in fondo lei non avrebbe dovuto permettere che accadesse (Mathieu 1991). Poiché in molti casi per queste donne non è possibile perdere il lavoro, questa situazione determina una restrizione della propria libertà di scelta e azione. Una sindacalista ricorda che il profilo delle donne che non parlano è quello di donne generalmente «sole, che non hanno marito. Sono capo famiglia, per non perdere il lavoro rimangono zitte, non dicono niente».

Il meccanismo del ribaltamento delle responsabilità è presente anche quando alcune lavoratrici, ma anche sindacaliste, alla domanda se sono al corrente di episodi di molestie da parte del datore di lavoro, rispondono identificando in un certo modo di vestire - scolate, con gonne o pantaloni molto corti - o di porsi delle lavoratrici domestiche l'elemento provocatorio all'origine di questi episodi. Può dunque succedere che le lavoratrici stesse siano riproduttrici di una cultura che responsabilizza le donne per il comportamento degli uomini, riproducendo l'idea che l'uomo "reagisce" alla visione di corpi sessualmente provocatori. In alcuni casi, tuttavia, le donne della famiglia prendono le difese della lavoratrice domestica. È il caso di Luana, 53 anni, si definisce nera, che trova il sostegno della figlia adulta del padrone anziano che aveva cercato di molestarla, o di una sindacalista

nera che racconta di come, quando lavorava da bambina, la padrona la facesse dormire nel suo letto, e come solo successivamente avesse capito che questo era un modo per proteggerla da possibili aggressioni del marito violento.

Nelle interviste alle sindacaliste è emerso inoltre come il sentimento di vergogna e la paura siano diffusi tra le lavoratrici molestate, e possano diventare un freno, impedendo di denunciare o riferire le molestie. In alcuni casi, le sindacaliste hanno raccontato di aver avuto la sensazione che ci sia stata qualche molestia, pur redendosi conto che le lavoratrici non riuscivano a nominare queste violenze, pur esprimendo molta rabbia. Le sindacaliste dunque sanno riconoscere come il non denunciare, il non nominare le violenze sia un modo per fronteggiarle, per resistere, e sono capaci di accogliere queste modalità di comunicazione. Pur insistendo sempre sulla necessità di denunciare, le sindacaliste non colpevolizzano le donne che non riescono a farlo. Questo è possibile perché esse condividono con le lavoratrici le stesse esperienze e condizioni di vita, conoscono le oppressioni strutturali di classe, razza e genere che renderebbero un'azione individuale di denuncia particolarmente dolorosa e poco efficace.

È interessante notare che il responsabile del sindacato di Natal sia stato l'unico a nominare spontaneamente la questione delle molestie quando gli ho chiesto quali erano i principali problemi riportati dalle lavoratrici che si dirigevano al sindacato. Dall'intervista ho avuto l'impressione che nella sua esperienza riportare questo fenomeno sia più diffuso, anche se egli descrive gli stessi meccanismi osservati dalle altre sindacaliste: è molto raro denunciare alle autorità giudiziarie, che comunque tendono a non credere o a contestare la mancanza di "prove concrete", ed è evidente, a suo parere, la differenza di potere tra l'uomo che molesta e la lavoratrice domestica.

Dunque la prima difficoltà riguarda proprio la possibilità di nominare le molestie subite e di essere credute, e questo contribuisce alla difficoltà di valutare l'effettiva estensione del fenomeno. Il silenzio di molte lavoratrici domestiche sul tema delle molestie sessuali deve essere ricondotto agli ostacoli che esse incontrano quando nominano queste violenze, e non come un indicatore della sua assenza, né tanto meno del loro consenso. La difficoltà a nominare queste molestie è, infatti, il prodotto di quella cultura di classe media bianca che ammette o tollera le molestie sessuali contro le lavoratrici domestiche, rappresentate come una "ragazzata" o una forma di "iniziazione sessuale", un'espressione

legittima per dare sfogo a una sessualità maschile definita come incontrollabile (Ribeiro Corossacz 2015), e di quella cultura sessista che responsabilizza tutte le donne per le molestie subite.

Da queste prime osservazioni appare comprensibile che siano pochissime le lavoratrici che decidono di denunciare le molestie alle autorità giudiziarie. Le tre avvocate incontrate, a Rio de Janeiro, São Paulo, Nova Iguaçu⁵, hanno raccontato di quanto sia raro portare avanti una causa di questo tipo, in particolare l'avvocata di Nova Iguaçu ha riferito di non aver mai avuto casi di questo tipo. Rispetto all'atto di parlarne con le sindacaliste, la possibilità di denunciare presso le autorità rappresenta un ulteriore passaggio che rischia di essere solo fonte di frustrazioni e umiliazioni. Una tale scelta, infatti, significherebbe rendere pubblica la violenza, subirne lo stigma ad esso associato, ma, secondo le avvocate di Rio e São Paulo, difficilmente porterebbe a una vittoria processuale.

Possiamo infine ipotizzare, sulla base di quanto riferito da sindacaliste e lavoratrici, che in passato il fenomeno fosse più esteso, mentre negli ultimi anni esso sia diminuito. Questo cambiamento è da mettere in relazione con le lotte delle lavoratrici per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Vi è tuttavia la consapevolezza tra tutte le sindacaliste che il fenomeno delle molestie sessuali esiste, e che molte volte è silenziato dalle stesse lavoratrici domestiche. Dona Zica, 80 anni storica leader nera delle lavoratrici domestiche di Rio de Janeiro, sottolinea quanto sia difficile innanzitutto «riferire il fatto». A suo parere, gli episodi di violenza contro le lavoratrici sono diminuiti rispetto al passato, ma insiste sul fatto che si tratta di un fenomeno «molto nascosto». Proprio per questo, negli incontri di formazione organizzati dal sindacato il tema è sempre affrontato con l'obiettivo di stimolare le lavoratrici a denunciare e a reagire, e di offrire uno spazio e un supporto collettivo che accolga la lavoratrice e che renda possibile la denuncia. Esiste anche un'idea diffusa tra attiviste e lavoratrici, per cui oggi le giovani lavoratrici reagiscono di più alle molestie, perché sarebbero più consapevoli dei propri diritti.

Dalle testimonianze raccolte, sembra inoltre meno frequente che sia il giovane ragazzo della famiglia a molestare la lavoratrice domestica. Secondo l'avvocata di Rio de Janeiro,

⁵ A Rio e a Nova Iguaçu ci sono, o ci sono state, anche altre avvocate che hanno lavorato presso il Sindacato, tuttavia non mi è stato possibile incontrarle.

oggi questo è meno frequente anche perché i giovani hanno relazioni sessuali con ragazze del proprio gruppo sociale prima del matrimonio, mentre in passato ciò era proibito o comunque meno tollerato. La cosiddetta “iniziazione sessuale” con la lavoratrice sembra essere meno diffusa. Il profilo del molestatore che emerge dalle testimonianze è quello di un uomo adulto. Tuttavia, sono necessari più dati per capire quanto effettivamente sia cambiato, interpellando gli attuali giovani su come vedono la lavoratrice domestica.

Vi è dunque la consapevolezza, da parte di lavoratrici e attiviste, degli ostacoli e dell’esposizione a ulteriori forme di violenza a cui le donne andrebbero incontro denunciando, ovvero la negazione da parte della datrice di lavoro, il ridimensionamento dell’episodio e la difficoltà a ottenere giustizia. Il silenzio o i riferimenti sfuggenti alle molestie rimandano così a una condizione tipica dei gruppi dominati: una coscienza e una produzione di conoscenza «frammentate e contraddittorie, dovute proprio ai meccanismi dell’oppressione». Si tratta dunque di riconoscere le «diverse modalità di frammentazione, di contraddizione, d’adattamento o di rifiuto da parte dei/delle dominate... modalità più o meno (de)strutturate, la cui comprensione sembra particolarmente disagiata per un dominante» (Mathieu 1991, 140-141). Analizzare questo tipo di violenza significa quindi innanzitutto cogliere la posizione strutturale determinata da molteplici forme di oppressione vissuta da queste donne e di come questa posizione sia occultata o non riconosciuta dai gruppi dominanti.

7. Reagire alla violenza

Dai racconti emergono alcune situazioni ricorrenti di molestie sessuali: l’uomo si presenta nudo o con il sesso fuori dai pantaloni e cerca di afferrare la lavoratrice, che tenta di sottrarsi, a volte chiudendosi dentro una stanza. È anche comune che l’uomo si strusci sulla donna o la palpeggi mentre lavora (lava, cucina), o mentre le chiede di compiere una mansione. In altri casi, l’uomo entra di notte nella stanza dove dorme, e la molesta.

La maggior parte delle lavoratrici intervistate che hanno vissuto situazioni di molestie, reagisce lasciando il lavoro, senza dare spiegazioni sul motivo per cui se ne va e senza ricevere la paga dovuta. Questo comportamento è stato riscontrato anche nella ricerca di Mori (2011). La scelta di andare via senza denunciare, indica quanto sia radicata presso

le lavoratrici la convinzione che parlare sia inutile: di fronte a questa situazione si opta per un'azione liberatoria, nella consapevolezza delle difficoltà di trasformare le relazioni sociali. Si tratta quindi di una forma di ribellione alla violenza della molestia e della delegittimazione della propria parola, e di esercizio della propria soggettività. Naira, 50 anni, si definisce *morena*, ha vissuto due esperienze di molestie, e mi spiega che si cerca sempre di nascondere l'accaduto ai padroni: «pensiamo sempre che saremo noi a pagare». Così quando l'attivista di Nova Iguaçu dice che le lavoratrici molestate «preferiscono andarsene via», capiamo che *preferire* è un eufemismo, poiché esse sanno che non hanno altre alternative per interrompere la violenza.

Maria José, una donna di 70 anni, arrivata a Rio dal Nordest quando aveva 20 anni per fuggire dalla siccità, racconta:

Avevo 21 anni. Venivo dalla campagna, ero una ragazza ingenua. Non avevo nessuna esperienza della vita, non avevo fidanzato, e lui mi ha molestato. È stato orribile, perché io stavo in cucina lavando i piatti e lui è uscito nudo dalla sua stanza, in cucina, quello per me è stato orribile.

Le molestie continuano, il padrone si masturba di fronte a lei, o le chiede di toccarlo. Nella conversazione non è stato possibile avere più informazioni. Nel raccontarmi queste esperienze, Maria José piange. Molti anni dopo, attraverso l'esperienza del Teatro dell'Oppresso⁶ fatta insieme ad altre lavoratrici domestiche, Maria José riesce a parlarne per la prima volta: «ho pianto quel giorno, perché ci si tiene dentro queste cose e non si ha coraggio, si ha vergogna di raccontare». Il suo racconto spingerà altre lavoratrici a parlare di vissuti simili, sulla base dei quali insieme prepareranno uno spettacolo teatrale proprio su questo tema.

In diverse interviste è emerso che un punto centrale è la possibilità che le donne denunciino le molestie, o anche semplicemente che parlino. Laura, 54 anni, *morena*, racconta «Ma ce ne sono molte che rimangono zitte. Io gli ho detto: guarda, se provi a molestarmi

⁶ Negli anni '60, Augusto Boal ha creato il *Teatro do Oprimido* con l'obiettivo di usare il teatro per promuovere maggiore giustizia sociale.

un'altra volta, lo dico a tua moglie. E lui: Sei sicura che lo farai? E io gli ho risposto: glielo racconterò. E lui: Ti mando via... Avrai il coraggio? Ed io: sì, lo avrò». Una situazione simile è raccontata da Zezé, 71 anni, proveniente dal Nordest. In una delle due esperienze di molestie, lei chiede al suo datore di lavoro di smetterla. L'uomo le risponde «Chiudi la bocca!», e lei a sua volta gli dice: «Non starò zitta, perché lei sta lì». Il fatto che gli uomini non vogliono che le donne parlino denota la consapevolezza che il loro potere non è mai assoluto: le donne possono parlare. Gli uomini riconoscono che l'atto di nominare queste violenze rappresenta un gesto cruciale della ribellione, e per questo tentano di delegittimare la parola delle donne. Un'altra lavoratrice che ha vissuto due esperienze di molestie, specifica come in un caso l'uomo avesse «paura che io parlassi».

Debora, 34 anni, si definisce *morena*, a 12 anni dal Nordest arriva a Rio, a 15 anni inizia a lavorare come lavoratrice domestica. In passato ha lavorato e vissuto in un appartamento dove si prendeva cura della casa e dei figli della coppia. Durante questa esperienza, il padrone prende l'abitudine di entrare nella sua stanza per cercare dei vestiti, poi una notte entra e tenta di molestarla, lei ha l'impressione che sia ubriaco. La mattina dopo, Debora gli parla, dicendogli che non può comportarsi così, che la prossima volta lo denuncerà. Per un po' non succede più, finché una sera si ripete la stessa molestia. La mattina dopo Debora è decisa a denunciarlo, chiede di parlargli, ma poi gli chiede di licenziarla. Lui le chiede perché vuole andare via, e lei gli spiega che la prima volta lo aveva avvisato e che adesso non vuole più restare. L'uomo si scusa, dicendo che aveva bevuto. Alla fine lei decide di rimanere, ma di non dormire più sul posto di lavoro, adducendo come scusa la decisione di tornare a scuola, in modo da potere giustificare la sua scelta agli occhi della padrona, a cui non aveva raccontato l'accaduto. Conclude il suo racconto: «Perché è così, io particolarmente la vedo così: il padrone al suo posto, e io al mio. Ma può essere che il padrone ci vede come... stai lì come domestica, non so se loro finiscono per vederci come un oggetto sessuale per loro». Come sostiene Ávila, il lavoro domestico retribuito comporta l'idea secondo la quale ci si aspetta una disponibilità permanente dalla lavoratrice (2010). Questa disponibilità non si riferisce solo alle ore di lavoro, ma anche, secondo Gonzalez (1983), alle attività e ai ruoli, potendo includere l'appropriazione della sua sessualità.

Protestare è nominare le molestie per quello che sono, un atto illegittimo di violenza e oppressione. Nell'intervista a Dona Zica emerge un altro aspetto centrale per capire la dinamica del silenzio attorno a queste violenze: il ruolo che il colore gioca nella possibilità di nominarle. All'età di 15 anni Dona Zica arriva dalle campagne per lavorare a Rio de Janeiro a casa di una signora, dove dorme tranne la domenica quando la madre la viene a prendere. Il fratello della padrona la molesta, bussa molto forte e con insistenza sulla porta della sua stanza, a volte arrivando a spingerla:

Morivo di paura. Non avrei mai aperto, ma temevo che lui avrebbe forzato la porta. È stata una cosa molto pesante, e alla fine ho confessato a mia madre quello che succedeva e lei mi ha portata via. Capisci? Ma io ho avuto fortuna, sarebbe potuto entrare e concludere quella che era la sua intenzione.

La madre non spiega il motivo reale per cui decide di portare via la figlia, dà delle scuse. «Ma in quel periodo... si stava proprio zitti. Succedeva e si stava zitti, capito?». Mi spiega che invece oggi non è così, il sindacato dà informazioni e indicazioni di denunciare. Più avanti nell'intervista insiste: «Non ho protestato. Ho protestato con mia madre e mia madre mi ha fatta andar via da quella casa». Quando le chiedo il colore delle persone presso cui lavorava, mi risponde: «Bianchi. Un motivo in più per non credermi, no?». Questa affermazione è l'unica, tra le testimonianze raccolte, che pone esplicitamente la questione di come il colore pesi nella definizione di chi è credibile nella denuncia della molestia subita, problema di cui sono consapevoli le sindacaliste e le avvocate. Nell'affermazione di Dona Zica è sottinteso che non sarebbe stata creduta dagli altri componenti della famiglia, perché loro bianchi e lei nera. Dona Zica pone così la questione di come la classificazione del colore dei soggetti coinvolti condizioni la possibilità stessa di nominare la violenza. Parlarne con la madre significa sapere di avere accesso alla credibilità perché si fa riferimento a una rete di rapporti sociali, a una comunità, che può riconoscere le condizioni di lavoro e oppressione in cui essa si trovava. La lunga militanza di Dona Zica, il suo percorso di presa di coscienza dello sfruttamento del suo lavoro, possono spiegare la scelta di esplicitare il ruolo che il razzismo gioca nello stabilire cosa è nominabile, credibile e condannabile.

Nell'intervista, Dona Zica pone la questione della credibilità anche in relazione al senso di colpa che molte lavoratrici provano quando vivono esperienze di molestie: «In questi avvenimenti, c'è anche quello che ti dicevo, un sentimento di colpa della stessa domestica. Perché non ho lottato? Perché non ho parlato? Perché non ho fatto questo o quello? In genere è un'altra la questione: i genitori (dei figli che molestano, ndt) non le credono». Rompere il silenzio attorno alle molestie subite vuol dire dunque affrontare l'esperienza di non essere credute perché lavoratrici domestiche, perché nere, povere, ciò che si concretizza nell'accusa di essere «bugiarda». La famiglia «la manda via e può anche fare in modo che lei si senta un po' inibita, perché lei come lo proverà? È completamente isolata lì. Come potrà provarlo?». Dona Zica riconosce la struttura di potere oggettiva dei rapporti sociali presenti in questa situazione e dunque può capire lo stato di «impotenza oggettiva, materiale e mentale» (Mathieu 1991, 180) che porta le lavoratrici a non parlarne. È dunque necessario ribadire che il soggetto oppresso «volendo sopravvivere “rimuove” nell'oppressione, ciò non vuol dire che egli consente *all'*oppressione» (Ivi, 187).

8. Conclusioni

I dati raccolti in questa ricerca dimostrano quanto sia difficile affrontare il tema delle molestie sessuali contro le lavoratrici domestiche, innanzitutto per loro stesse. Questa esperienza di violenza è, infatti, caratterizzata dall'imbricazione di discriminazioni strutturali di classe, razza e genere di cui individualmente è assai difficile farsi carico. Si tratta di una violenza di genere che non può essere isolata da altre forme di oppressione come la povertà e il razzismo. Dietro alla difficoltà delle lavoratrici a nominare e denunciare le molestie sessuali è necessario riconoscere il contesto sociale più ampio che, sul piano individuale e collettivo, nega e delegittima il loro vissuto di oppressione strutturale e le loro parole per nominarlo. La scarsità di dati su questo fenomeno è dunque legata alla storica tendenza a negare la violenza che colpisce le donne povere e nere, ma anche al disinteresse di un ambiente universitario per troppi anni composto solo da bianchi di classe media ad affrontare l'imbricazione di razzismo, sessismo e disegualianze di classe, e come essa intervenga nelle relazioni tra donne. La posizione della datrice di

lavoro dimostra, infatti, come nel momento di scegliere di validare il proprio privilegio di classe e razza, negando l'aggressione maschile contro una donna povera e nera, essa riproduca il razzismo e l'oppressione di classe, e non riconosca l'oppressione sessuale che permette agli uomini di appropriarsi della sessualità delle donne, seppure in modalità diverse secondo la relazione che hanno con esse. Tuttavia, il fatto di riprodurre il razzismo e l'oppressione di classe non significa che essa non viva l'oppressione maschile. Probabilmente, la datrice di lavoro crede alla lavoratrice quando essa riconosce come l'oppressione maschile presente nella molestia è qualcosa che ha già sperimentato o riconosciuto nella relazione con il marito, come è il caso della donna che fa dormire la giovane lavoratrice nel proprio letto.

Le diseguaglianze di classe e il razzismo costituiscono il principale terreno di incontro tra lavoratrici domestiche e datrici di lavoro, e per questo la datrice di lavoro preferisce difendere il marito, e lo status garantito dal matrimonio, piuttosto che ascoltare la lavoratrice quando denuncia di aver subito molestie. In questo atteggiamento vi è la difesa del proprio privilegio di classe e razza, ma anche la difficoltà a riconoscere quanto essa stessa sia immersa in rapporti di potere nella relazione coniugale e familiare.

Dalla ricerca è emerso il ruolo fondamentale del sindacato. La difficoltà a nominare le molestie è percepita dalle sindacaliste come una forma di omissione parlante che loro rispettano proprio perché vi è un riconoscimento reciproco. Esse, infatti, sono consapevoli degli ostacoli che le donne affronterebbero nell'intraprendere una denuncia, e dunque riconoscono il silenzio come una forma di «risposta strategica a posizioni di relativa mancanza di potere» (Gal 1991, 182). È proprio questa analisi che permette di dare il sostegno per superare il silenzio, di creare delle alleanze basate sul riconoscimento che tacere non è acconsentire.

Se consideriamo la difficoltà delle lavoratrici a nominare le molestie nel più ampio contesto della combinazione di razzismo, sessismo e diseguaglianze di classe che esse vivono, capiamo come il silenzio diventa una forma di resilienza, un modo per denunciare il livello di oppressione vissuto e il sentimento di impotenza.

Riferimenti bibliografici

- Acciari, L. (2016), *'Foi difícil, mas sempre falo que nós somos guerreiras'*. *O movimento das trabalhadoras domésticas entre a marginalidade e o empoderamento*, in «Mosaico», n. 11, pp. 124-147.
- Azeredo, S.M. da Mata (1989), “Relações entre empregadas e patroas: reflexões sobre feminismo em países multiraciais”, in Costa, A. e Bruschini, C., (a cura di), *Rebeldia e submissão*, São Paulo, Vértice, pp. 195-220.
- Ávila, M.B. (2010), “Divisão sexual do trabalho e emprego doméstico no Brasil”, in Costa, A., Ávila, M.B., Silva, R., Soares, V. e Ferreira, V., *Divisão sexual do trabalho, estado e crise do capitalismo*, Recife, Sos Corpo, pp. 115-144.
- Ávila, M.B. e Ferreira, V. (2014), “Trabalho produtivo e reprodutivo no cotidiano das mulheres brasileiras”, in Ávila, M. B. e Ferreira, V. (a cura di), *Trabalho remunerado e trabalho doméstico no cotidiano das mulheres*, Recife, Sos Corpo, pp. 13-51.
- Bernardino-Costa, J. (2015), *Saberes Subalternos e Decolonialidade*, Brasília, UnB.
- Brites, J. (2007), *Afeto e desigualdade: gênero, geração e classe entre empregadas domésticas e seus empregadores*, in «Cadernos Pagu», 29, pp. 91-109.
- Bruschini, C. (2006), *Trabalho doméstico: Inatividade econômica ou trabalho não-remunerado?*, in «Revista brasileira de estudos de população», vol. 23, n. 2, pp. 331-353.
- Carneiro, S. (2015), “Apresentação”, in Bernardino-Costa, J., *Saberes Subalternos e Decolonialidade*, Brasília, Editora UnB, pp. 7-11.
- Cornwall, A., Oliveira, C. e Gonçalves, T. (2013), “‘If you don't see a light in the darkness, you must light a fire’: Brazilian Domestic Workers’ Struggle for Rights”, in Kaabeer, N., Sudarshan, R. e Milward, K. (eds. by), *Organizing Women Workers in the Informal Economy. Beyond the Weapons of the Weak*, London, Zed Books, pp. 149-180.
- Delphy, C. (1998), *L'ennemi principal*, Paris, Syllepses.
- DeSouza, E. e Cerqueira, E. (2009), *From the Kitchen to the Bedroom*, in «Journal of Interpersonal Violence», vol. 24, n. 8, pp. 1264-1284.
- Dieese (2013), *O Emprego Doméstico no Brasil*, in «Estudos e Pesquisas», n. 68.

- Drouilleau, F. (2011), *Parenté et domesticité féminine à Bogotá. Thèse de Doctorat, Anthropologie sociale et historique*, Ehess, Paris.
- Ehrenreich, B. e Russel Hochschild, A. (eds. by) (2003), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*; trad. it. *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Freyre, G. (1933), *Casa-Grande & Senzala. Formação da Família Brasileira sob o regime de Economia Patriarcal*; trad. it. *Padroni e Schiavi. Formazione della famiglia brasiliana sotto il regime dell'economia patriarcale*, Torino, Einaudi, 1965.
- Gal, S. (1991), “Between Speech and Silence: The Problematics of Research on Language and Gender”, in Di Leonardo, M. (ed. by), *Gender at the Crossroads of Knowledge*, Berkeley, University of California Press, pp. 175-203.
- Goldstein, D. (2003), *Laughter out of Place. Race, Class, Violence, and Sexuality in a Rio Shantytown*, Berkeley, University of California Press.
- Gonzalez, L. (1983), *Racismo e sexismo na cultura brasileira*, in «Ciências Sociais Hoje», Anpocs 2, pp. 223-244.
- Hirata, H. (2002), *Travail et affects. Les ressorts de la servitude domestique. Note de recherche*, in «Travailler», n. 8, pp. 11-26.
- Hondagneu-Sotelo, P. (2007), *Doméstica: immigrant workers cleaning and caring in the shadows of affluence*, Berkeley, University of California Press.
- Ipea, (2011), *Situação atual das trabalhadoras domésticas no país. Comunicados do Ipea 90*, Rio de Janeiro, Ipea.
- Kergoat, D. (2004), “Division sexuelle du travail et rapports sociaux de sexe”, in Hirata, H. et al. (a cura di), *Dictionnaire critique du féminisme*, Paris, Puf, pp. 35-44.
- Kofes, M.S. (2001), *Mulher, Mulheres – Identidade, diferença e desigualdade na relação patroas empregadas*, Campinas, Unicamp.
- León, M. (2009), “Invisibilidad y discriminación del trabajo doméstico remunerado (Tdr) en América Latina”, in Macassi, I. (a cura di), *Regímenes jurídicos sobre trabajo doméstico remunerado en Ecuador, Colombia, Perú y Venezuela*, Lima, Afm-Oxfam, pp. 7-22.

- Mathieu, N.-C. (1991), “Quand céder n’est pas consentir. Des déterminants matériels et psychiques de la conscience dominée des femmes, et de quelques-unes de leurs interprétations en ethnologie”, in Mathieu, *L’anatomie politique. Catégorisations et idéologies du sexe*, Paris, Côté-femmes, pp. 131-226.
- Melo, H. Pereira de (1989), “Feminists and Domestic Workers in Rio de Janeiro”, in Chaney, E. e Garcia Castro, M. (a cura di), *Muchachas no More. Household Workers in Latin America and the Caribbean*, Philadelphia, Temple University Press, pp. 245-267.
- Mori, N., Fleischer, S., Figueiredo, Â., Bernardino-Costa, J. e Cruz, T. (a cura di) (2011), *Tensões e experiências: Um retrato das trabalhadoras domésticas de Brasília e Salvador*, Brasília, Centro Feminista de Estudos e Assessoria.
- Motsei, M. (1990), *The Best Kept Secret: Violence against domestic workers*, Paper presented at the Centre for the Study of Violence and Reconciliation, Seminar n. 5, 25 July.
- Moujoud, N. e Falquet, J. (2013), *Cent ans de sollicitude en France. Domesticité, reproduction sociale, migration et histoire coloniale*, in «Cahiers genre et développement. Genre, migrations et globalisation de la reproduction sociale», n. 9, pp. 229-246.
- Nakano Glenn, E. (1992), *From servitude to service: historical continuities in the racial division of paid reproductive labor*, in «Signs», n. 18, pp. 1-43.
- Oit/Forlac (2015), *Promoción de la formalización del trabajo doméstico en Brasil*, Oficina Regional para América Latina y el Caribe.
- Oliveira, M.C. (2008), “A organização das trabalhadoras domésticas no Brasil”, in Ávila, M.B., Prado, M., Sousa, T., Soares, V. e Ferreira, V. (a cura di), *Reflexões feministas sobre informalidade e trabalho doméstico*, Recife, Sos Corpo, pp. 109-116.
- Parreñas Salazar, R. (2001), *Servants of globalization : women, migration and domestic work*, Stanford, Stanford University.
- Pinheiro, L. Fontoura, N. e Pedrosa, C. (2011), “Situação atual das trabalhadoras domésticas no país”, in Mori, N., Fleischer, S., Figueiredo, Â., Bernardino-Costa, J. e Cruz, T. (a cura di), *Tensões e experiências: Um retrato das trabalhadoras domésticas de Brasília e Salvador*, Brasília, Centro Feminista de Estudos e Assessoria, pp.33-69.

- Pinho, P. de Santana e Silva, E. (2010), *Domestic Relations in Brazil. Legacies and Horizons*, in «Latin American Research Review», vol. 45, n. 2, pp. 90-113.
- Ribeiro Corossacz, V. (2015), *Bianchezza e mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*, Milano, Mimesis.
- Ribeiro Corossacz, V. (2005), *Razzismo, meticciano, democrazia razziale. Le politiche della razza in Brasile*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Santos, R. de Jesus dos (2009), *Corpos domesticados: a violência de gênero no cotidiano das domésticas em Montes Claros – 1959 a 1983*, Dissertação de Mestrado em História Social - Programa de Pós-Graduação em História Social, Uberlândia, Universidade Federal de Uberlândia.
- Santos-Stubbe, C. dos (1998), *Cor, cultura e sociedade: a questão da etnicidade entre as empregadas domésticas*, in «Estudos afro-asiáticos», n. 33, pp. 51-69.
- Segato, R.L. (2006), *O Édipo brasileiro: a dupla negação de gênero e raça*, in «Série Antropologia», 400, pp. 1-21.
- Silva, E. (2010), *Maids, Machines and Morality in Brazilian homes*, in «Feminist Review», vol. 94, n. 1, pp. 20-37.
- Stoler, A.L. (1991), “Carnal knowledge and Imperial Power: Gender, Race and Morality in Colonial Asia”, in Di Leonardo, M. (ed. by), *Gender at the Crossroads of Knowledge*, Berkeley, University of California Press, pp. 51-101.
- Tabet, P. (2004), *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Vellos, D. (1997), *Immigrant Latina Domestic Workers and Sexual Harassment*, in «Journal of Gender & The Law», vol. 5, n. 2, pp. 407-432.
- Vieira, C.R. (1987), *Negra: mulher e doméstica – considerações sobre as relações sociais no emprego doméstico*, in «Estudos Afro-Asiáticos», n. 14, pp. 141-158.
- Wade, P. (2013), *Articulation of erotization and race: Domestic Service in Latin America*, «Feminist Theory», vol. 14, n. 2, pp. 187-202.
- Zarembka, J. (2003), “America’s Dirty Work: Migrants Maids and Modern-Day Slavery”, in Ehrenreich, B. e Russel Hochschild, A. (eds. by), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, New York, Metropolitan Books, pp. 142-153.